

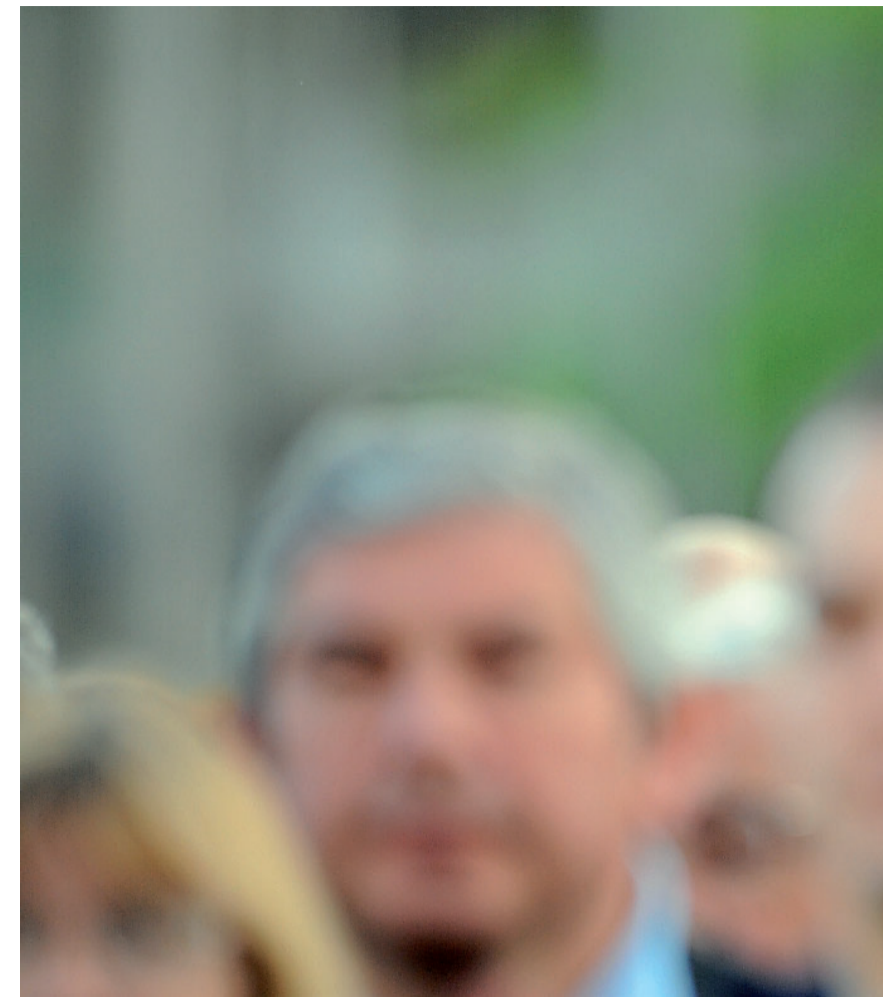
I nodi
 da sciogliere

Tutti gli interventi di cui il Paese (reale) adesso ha bisogno

Le famiglie, le scuole, i malati, gli anziani: l'Italia aspetta risposte concrete. Ecco l'agenda dei problemi che restano fuori dai "punti" delle forze politiche

Serve spegnere il telefonino, per vedere la realtà. E il Paese cosiddetto reale, lontano dalle dirette Facebook e dalle accuse reciproche sui social che hanno contrassegnato la fine del governo giallo-verde, ha bisogno d'essere governato. Servono cioè azioni concrete. A partire dai problemi che rischiano di compromettere il futuro: e se tra questi c'è sicuramente la questione ambientale, agitata in queste ore nei "punti programmatici" dei partiti che cercano un'intesa da portare al capo dello Stato la settimana prossima (insieme al lavoro), di molto altro non c'è traccia. Non si

parla di sanità, con gli ospedali al collasso ogni giorno per la mancanza di medici in corsia. Non si parla di famiglia e natalità – o se ne parla soltanto per incassare applausi –, con un piano che pensi davvero a favorire le coppie e permetta di uscire dal profondo inverno demografico. Non si parla di scuola – di nuovo, del futuro del Paese –, con decine di migliaia di insegnanti calpestatosi nuovamente dal rinvio di un concorso e condannati al precariato (come gli studenti che li vedono alternarsi ogni anno in cattedra, senza continuità). Serve davvero un cambiamento.



I TEMI

L'emorragia del personale sanitario, i concorsi bloccati, la ricostruzione al palo nelle zone colpite dal sisma, le coppie scoraggiate che non fanno figli: sono solo alcuni dei volti dello stallo

IL FATTO

Le tre azioni del governo giallo-verde

Quota 100, decreto sicurezza, reddito di cittadinanza. Erano questi i tre provvedimenti bandiera del "governo del cambiamento" e ne sono state le azioni concrete. Il primo ha consentito l'uscita dal lavoro a chi ha almeno 38 anni di contributi e 62 anni di età minima. Il secondo ha cancellato la protezione umanitaria per i migranti irregolari. Il terzo è una misura di sostegno al reddito per chi vive sotto la soglia di povertà.

La paralisi in numeri (da dove cominciare)

52.500

Il numero di medici specialisti che, secondo le previsioni, andranno in pensione in Italia entro il 2025

60mila

Gli insegnanti precari (soprattutto donne). Il numero tiene conto anche del blocco dell'ultimo concorso

18mila

Il numero di nascite in meno registrato in Italia nel 2018 (dati Istat) rispetto all'anno precedente (-4%)

285mila

Gli emigrati (giovani, soprattutto) nel 2017. La cifra si avvicina al record degli anni '50 (in media 294mila)

1 SANITÀ

SANITÀ DA RIFORMARE

Carenza di medici e rinuncia alle cure. Così la salute rischia

VIVIANA DALOISO

Sono forse i problemi che toccano più da vicino gli italiani, quelli legati al mondo della sanità, e l'ennesima, brusca frenata di un governo rischia di aggravarli. Il ministro della Salute uscente, Giulia Grillo, appena un paio di giorni fa ha voluto condennarli in un lungo post di sfogo, pubblicato su Facebook, che al di là del significato politico ben illustra la situazione delle riforme mancate dall'ambizioso contratto giallo-verde. Primo stop, quello all'aumento previsto di 3,5 miliardi per il Fondo sanitario: governo e Regioni avrebbero dovuto sottoscrivere il Patto per la Salute, a cui è collegato anche l'incremento in questione, e che dovrebbe prevedere anche una rimodulazione del ticket e un riordino delle specializzazioni mediche (oltre che risorse per personale, nuove tecnologie, interventi strutturali). Fermo anche il ddl anti violenza per tutelare i medici dalle aggressioni, che era atteso in aula al Senato a metà settembre, e che era stato più volte invocato dagli ordini professionali e dai sindacati visti anche gli ultimi casi di violenza. Così come la nuova legge sui vaccini, sulle cui divergenze rispetto alla normativa attuale tuttavia potrebbe persino essere un bene tornare a riflettere.

Ma l'emergenza delle emergenze, quella che un nuovo governo dovrà subito affrontare senza esitazione, è senz'altro quella della carenza di medici. All'esecutivo uscente va senz'altro riconosciuto di aver portato a 8mila i posti nelle specializzazioni – 1.800 in più rispetto all'anno precedente – e avviato la possibilità di assumere nel Servizio sanitario nazionale gli specializzandi al quarto e quinto anno. Ma rispetto all'emorragia di personale, alle esigenze dei pazienti e all'emergenza quotidiana che si vive in corsia (con reparti interi paralizzati da Nord a Sud e concorsi che vanno deserti anche nei più blasonati degli ospedali) gli interventi finora sono stati troppo poco incisivi. Col risultato che le Regioni – il Veneto ne è l'esempio eclatante, col suo ricorso ai pensionati prima e ai neo-laureati poi – hanno cominciato a procedere in ordine sparso e col rischio che il livello di professionalità in corsia, assieme alla salute dei cittadini, possano pagare peggio per scelte affrettate e non sopportate con la necessaria attenzione. I numeri d'altronde, Au-

venire lo denuncia da mesi, parlano chiaro: tra il 2018 e il 2025 dei circa 105.000 medici specialisti attualmente impiegati nella sanità pubblica ne potrebbero andare in pensione circa la metà (significa 52.500). E questo al ritmo di poco più di 6mila neolaureati che ogni anno riescono a entrare nelle scuole di specializzazione, 800 che abbandonano il corso e il 15% che a fine percorso se ne va fuori dall'Italia. Un'emorragia a cui si aggiunge – lasciata troppo spesso in sordina, altrettanto preoccupante – quella degli infermieri: 55mila i posti da coprire nelle aziende sanitarie, denunciano da tempo i sindacati. C'è poi il nodo critico dell'accesso alle cure. Se al governo uscente va riconosciuta l'attenzione al problema annoso delle liste d'attesa (il 21 febbraio veniva approvata dallo Stato e dalle Regioni l'intesa sul Piano nazionale, che è entrato in vigore con le sue stringenti tempistiche, troppo spesso lasciate sulla carta) la realtà dice, con l'Istat, che ci sono 2 milioni di persone (è il 3,3% dell'intera popolazione) costrette a rinunciare a visite ed esami proprio per problemi di attesa, mentre sono oltre 4 milioni quelle che vi rinunciano per motivi economici (6,8%). Un assist alla sanità privata, che però soltanto in pochi possono permettersi in un Paese segnato da povertà e crisi. E il fenomeno della rinuncia alle cure coinvolge soprattutto gli anziani: le proiezioni dell'Osservatorio sulla salute indicano che nel 2028 il numero di malati cronici salirà a oltre 25 milioni (più dell'80% dei quali sopra i 65 anni). Numeri che dovrebbero bastare a mettere la questione in cima all'agenda di qualsiasi governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 NATALITÀ

L'ALLARME DEMOGRAFICO

Finora tante promesse. Che fine hanno fatto gli impegni per i figli?

MASSIMO CALVI

Che fine hanno fatto le politiche familiari e le misure per sostenere la natalità? Nei confronti tra le forze politiche in cerca di convergenze per una nuova maggioranza di governo il tema famiglia è scomparso. In questi giorni si sono ascoltate dichiarazioni dei leader politici, si sono diffusi decaloghi, liste di cinque condizioni per un accordo, poi di tre... ma ufficialmente di figli, famiglia, natalità non si è mai parlato. Eppure, la questione demografica dovrebbe essere uno dei punti principali di un governo che voglia caratterizzarsi per serietà e responsabilità. L'assenza del tema natalità in questa fase di crisi è emblematica. Prima delle elezioni politiche del 4 aprile 2018 tutti i partiti avevano promesso e inserito nei rispettivi programmi misure consistenti di sostegno alle famiglie con figli. Già nel Contratto di governo Lega-M5s le misure per la famiglia erano però state diluite a poche indicazioni e vaghe proposte. Con l'avvicinarsi delle elezioni europee del 26 maggio 2019 il tema figli è però tornato improvvisamente d'attualità. Nella prima metà di aprile il ministro della Famiglia Lorenzo Fontana aveva infatti annunciato una riforma organica del welfare familiare, e l'11 aprile alla Camera erano state votate due mozioni, della maggioranza e dell'opposizione (che avevano perso l'occasione politica di una convergenza), a favore di misure pro-famiglie, in particolare sull'ipotesi dell'introduzione di un assegno unico per i figli – come richiesto dal Forum delle Famiglie. Ai primi di maggio il vice premier Luigi Di Maio aveva poi lanciato la proposta di una Commissione permanente sulla famiglia presso il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, aperta al Forum e a tutti i partiti. E in quel contesto aveva ipotizzato di destinare più di 1 miliardo a un primo modulo di aiuti alla natalità, prelevandolo dai risparmi del Reddito

di cittadinanza. Anche il vicepremier e ministro dell'Interno, Matteo Salvini, in una puntata primaverile di "Porta a Porta" aveva parlato di un'idea di assegno da 200 euro al mese a figlio. Tuttavia, nonostante ampie convergenze teoriche, l'argomento Famiglia&Figli ha continuato a essere questione più divisiva che unificante.

Lo si è visto bene dopo il voto europeo, quando il tema è tornato in nel dimenticatoio, nonostante alcuni impegni generici in vista della manovra per il 2020. In realtà, una fiammata c'è stata, prima della crisi di governo, quando il ministro della Famiglia Lorenzo Fontana ha annunciato un piano per un assegno unico da 100-200 euro al mese a figlio. Tutto bene? No, perché il M5s ha definito immediatamente la proposta Fontana un "giocare alla tombola", scatenando l'ira dell'alleato. E altre forze politiche si sono spinte a consigliare al ministro di convergere su proposte identiche già in discussione alla Camera, come il disegno di legge Lepri (Pd) per l'assegno e la dote unica a favore dei figli a carico. Un fuoco di paglia, in ogni caso, perché Fontana pochi giorni dopo è diventato ministro per gli Affari Europei, lasciando il dicastero per la Famiglia (e la disabilità) ad Alessandra Locatelli. Le nascite nel nostro Paese calano di anno in anno. Restiamo l'unico Paese Ue a non avere un assegno universale per i figli e siamo in coda quanto a politiche di conciliazione e servizi di cura. Nel 2030 in Italia l'età media della popolazione salirà a 50 anni. Saremo il secondo Paese più vecchio al mondo, dopo il Giappone. Un problema serio per la sostenibilità del sistema sociale. Le forze politiche hanno dimostrato di avere consapevolezza del problema. Perché allora questo silenzio? Forse la convergenza più chiara sui temi ambientali implica che si rinuncia a sostenere la natalità pensando così di tagliare le emissioni di CO2? Finora l'utopia populista non era arrivata a tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 FINE VITA

IL DIBATTITO NECESSARIO SUI TEMI BIOETICI

Sul suicidio assistito il silenzio dei partiti. E l'urgenza di riflettere

FRANCESCO OGNIBENE

Il Parlamento francese inizia a discutere domani: l'assai discussa bozza della nuova legge di bioetica varata dal Governo sarà al centro del confronto tra i partiti chiamati a discutere davanti al Paese temi quali la fecondazione artificiale come diritto delle donne e l'uso di embrioni per la ricerca. Sul grande nodo bioetico nella sua agenda politica – il fine vita – l'Italia invece segna il passo. A un mese dall'annunciata udienza della Corte costituzionale sull'articolo del Codice penale che oggi punisce il suicidio assistito,

esecutivo e Camere sembrano aver abdicato al loro dovere di intervenire entro il pronunciamento dei giudici, di fatto spianando la strada all'apertura di possibili spiragli alla morte chiesta e ottenuta da pazienti in condizioni particolarmente complicate. Una resa che il nuovo Governo potrebbe però decidere di non accettare, dando l'impulso a un vero confronto politico sulle proposte di legge di segno opposto all'esame della Camera. L'effetto sarebbe duplice: consentire all'opinione pubblica di farsi un'idea chiara delle alternative alla sentenza della Consulta, e imporre a tutte le forze politiche di giocare a car-

te scoperte consentendo di capire chi è per l'eutanasia come massima espressione della libertà personale e chi per il diritto universale alle cure palliative, con le diverse opzioni intermedie.

A una soluzione politica del quesito sollevato nell'autunno 2018 dai giudici costituzionali – una persona che aiuta a morire un paziente con un quadro clinico di estrema gravità che lo chiede o no punibile, e se sì in che misura? – guarda con favore il comitato spontaneo "Polis pro persona", che riunisce oltre trenta associazioni non profit mobilitate contro l'eutanasia (tra esse molte sigle di ispirazione cattolica) che dopo aver promosso due iniziative in luglio per dare la sveglia al Parlamento lamenta ora «un silenzio molto altisonante nel bailamme di questi giorni», quello «di tutti gli schieramenti politici che tacciono e volgono altrove lo sguardo di fronte allo stravolgimento istituzionale che incombe il prossimo 24 settembre. Quando, cioè, la Corte costituzionale introdurrà in Italia l'eutanasia



per sentenza, disciplinando la vita e la morte di tutti noi, per la prima volta esplicitamente sostituendosi al legislatore». Il sospetto del comitato è che ci sia una maggioranza favorevole a eutanasia e suicidio assistito – temi cari a M5s e sinora considerati senza preclusioni anche da una buona parte del Pd – che tuttavia preferisce lasciare alla Corte la paternità di una possibile apertura, ben sapendo che in aula troverebbe la ferma opposizione di molti parlamentari più vicini invece alla posizione espressa dal cardinale Bassetti quando il 13 luglio in un'intervista ad Avenire invitò il Parlamento a intervenire sul Codice penale «soltanto per differenziare e attenuare – non depenalizzare! – in alcuni casi la previsione sanzionatoria all'aiuto al suicidio». Per sostenere questa soluzione e sventare manovre più o meno apertamente pro-eutanasia l'11 settembre la rete associativa ha organizzato una manifestazione pubblica a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La società civile chiede un programma che tenga conto delle vere emergenze in corso

I nodi da sciogliere

4
NON PROFIT

RISPETTO PER CHI AIUTA

Dopo gli attacchi ora il Terzo Settore chiede attenzione

Uno dei nodi più delicati da sciogliere nelle trattative per una maggioranza alternativa riguarda il Terzo Settore, il mondo delle imprese sociali, del volontariato e dell'associazionismo. Per il non profit la stagione del governo giallo-verde è stata caratterizzata da attacchi ripetuti quanto strumentali rivolti non solo verso diversi ambiti del mondo della solidarietà e dell'accoglienza, ma alla natura stessa di un soggetto "terzo" rispetto a Stato e Mercato, espressione del principio di sussidiarietà.

La messa sotto accusa delle Organizzazioni non governative (Ong) impegnate nel Mediterraneo al soccorso ai migranti e la criminalizzazione delle persone coinvolte nelle diverse operazioni ha in più occasioni travalicato i confini di una possibile strategia di controllo dei confini. L'obiettivo: spingere l'opinione pubblica a guardare con sospetto chiunque aiuti una persona in stato di necessità, soprattutto se straniera. Operazione analoga nei confronti del mondo della cooperazione sociale, attaccato per le realtà impegnate nella gestione dei centri di accoglienza. In un mondo vastissimo e articolato, nel quale come in ogni ambito di impresa possono emergere elementi di criticità, la retorica anti-sociale non ha mai fatto distinzioni tra realtà seriamente impegnate nell'inserimento dei migranti - la stragrande mag-

gioranza - rispetto a casi isolati e immediatamente identificati di mala gestione.

Così per le "case famiglia", le strutture non profit che accolgono minorenni, disabili o persone in difficoltà in un clima relazionale e sociale ben diverso rispetto ai vecchi "istituti" di cura. Il caso degli affidi nel comune emiliano di Bibbiano, che ha portato alla luce distorsioni nelle procedure, e oggetto di un'inchiesta della magistratura, è così diventato funzionale all'attacco verso tutte le realtà che funzionano e svolgono un'opera meritoria.

L'economista Stefano Zamagni, figura di riferimento per il Terzo Settore, ha parlato non a caso di «aporofobia»: «È una parola greca - aveva dichiarato ad "Avvenire" - vuol dire disprezzo del povero. Non si era mai visto un conflitto del genere, si tratta di una novità ignota alle epoche precedenti. L'attacco "culturale" alla sussidiarietà - derivazione di un approccio statalista che ha visto convergere le forze sovraniste e populiste - si è manifestato anche con la lentezza nell'approvazione dei decreti attuativi della Riforma del Terzo Settore che, avviata nel 2016, a oggi non ha compiuto nemmeno metà del cammino. Ad attendere sono il Codice del Terzo Settore, il Servizio Civile universale, la Riforma dell'Impresa sociale e il 5xmille. Ricostruire è davvero necessario.

Massimo Calvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SFIDE

Ad attendere scelte coraggiose da parte del nuovo esecutivo che verrà c'è anche il tema dell'eutanasia. E quello della fuga dei cervelli all'estero per sfiducia e mancanza di possibilità

hanno detto

Gualtiero BASSETTI
Presidente della Cei

«Non si può governare su dei contratti, ma lo si deve fare sui progetti e aspetto che qualcuno sia in grado di poterne fare concordati e attuabili per il bene comune. Ogni crisi preoccupa, speriamo che sia di crescita»

Matteo TRUFFELLI
Presidente di Azione Cattolica

«La crisi politica va in scena nel momento in cui al Paese occorrono, piuttosto, soluzioni ai grandi temi in attesa di risposte sui quali si concentra l'interesse reale degli italiani. La questione demografica, le migrazioni, la scuola»

Antonio SPADARO
Direttore Civiltà Cattolica

«La cosa più urgente è svelenire l'Italia, ponendo al centro i valori fondanti dello stare assieme, per riconoscerci come cittadini. Un Paese si distrugge, come ha detto il Papa, uccidendo la capacità di unire»

Salvatore MARTINEZ
Rinnovamento nello Spirito

«Considerate le necessità e scadenze a cui il Paese va incontro, è bene verificare le condizioni perché la legislatura non si interrompa. Ma temo che sia un'intesa al ribasso quella che potrà portare a un governo M5s-Pd»

Carlo COSTALLI
Presidente nazionale Mcl

«Salvini è stato un irresponsabile. Una crisi in questo momento è davvero un grave errore, il Paese ha bisogno di stabilità. Siamo vivendo con grande perplessità queste ore. Serve un governo-ponte, ma con una larga maggioranza»

5
SCUOLA

INVESTIMENTI SUL FUTURO

La beffa dei precari (a termine 1 prof su 5) e le scuole vanno a pezzi

PAOLO FERRARIO

Il dossier della scuola sarà uno dei più delicati che il prossimo governo si troverà sul tavolo. A partire dalla spinosa questione dei precari, che doveva essere, almeno in parte, sanata da un concorso straordinario, finito, però, in un decreto arenatosi con la crisi. In gioco c'è il futuro di 60mila insegnanti, in gran parte donne, che dopo tanti anni di supplenze, cominciano a intravedere la cattedra. Destinata, invece, a restare un miraggio. Secondo i sindacati, quest'anno le supplenze saranno 170mila. E, se alla fine il decreto non dovesse andare in porto, i precari potrebbero diventare anche 200mila. Praticamente, un docente su cinque avrà un contratto a termine. Non proprio la condizione ideale per garantire la continuità didattica agli studenti. Un valore che, almeno a parole, tutte le forze politiche dicono di voler preservare.

C'è poi il capitolo dirigenti, sia scolastici che amministrativi. Se, per i primi, il concorso per 2.900 posti ha diminuito il numero delle reggenze, per i Dsga (Direttore servizi generali e amministrativi), il concorso è ancora in itinere e, quindi, i 2.400 nuovi assunti potranno prendere servizio non prima dell'anno scolastico 2020-2021. Nel frattempo, su 8.400 istituzioni scolastiche, ben 3mila continueranno ad essere prive del direttore amministrativo, potendo contare unicamente su amministrativi "facenti funzione". Di questi, almeno 600, secondo i sindacati, avrebbero i requisiti di anzianità di servizio per accedere a un canale riservato del concorso e, in questo modo, prendere servizio anticipatamente.

Contestualmente, c'è anche il problema delle segreterie sottodimensionate e che lo saranno ancora di più per effetto di "Quota 100". Soltanto il 40% circa di chi va in pensione viene so-

stituito e, di conseguenza, le segreterie sono sempre più oberate di lavoro, anche per la carenza di personale. Sul fronte dell'edilizia scolastica, il nuovo esecutivo dovrà far fronte a una situazione che, secondo i dati di Cittadinanzattiva, vede un crollo nelle scuole ogni 4 giorni, tre scuole su quattro senza agibilità statica e solo una su venti in grado di resistere ad un terremoto. I 10 miliardi di euro per interventi, investiti per il triennio 2018-2020, hanno permesso l'apertura di cantieri da parte di 323 enti locali (Regioni, Province e Comuni), ma la dimensione del fenomeno è talmente grande che, anche il nuovo governo, dovrà necessariamente mettere mano al portafoglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6
TERRITORIO

IL TERRITORIO FRAGILE

Non solo post sisma, servono infrastrutture e tutela idrogeologica

PINO CIOCIOLA

Il giorno del ricordo e del dolore, ieri. Ad Amatrice e in Centro Italia, tre anni dopo. Nel quale «chiediamo perdono, per le parole vuote, false e prive di significato che in questi tre anni abbiamo detto e ascoltato», ha detto chiaro monsignor Domenico Pompili, vescovo di Rieti, nell'omelia della Messa di commemorazione della tragedia del terremoto, il 24 agosto 2016. Parole seguite da un fragoroso applauso dell'intero Palazzetto dello sport di Amatrice. E, ancora, «viviamo un doppio sentimento. Dolore per chi non c'è più, una ferita che non si

rimargina» e «disincanto per la ricostruzione, che si immaginava essere più facile, anche sulla base delle parole conclamate. Accanto al senso di nostalgia, si aggiunge una situazione di totale stallo». La ricostruzione post terremoto è una delle incompiute alle quali il prossimo governo dovrebbe mettere più urgentemente mano. Insieme a molto altro. Perché i dolori e ricordi, che nel nostro Paese purtroppo abbondano, non sembrano avere via via cambiato molto e per rimanere solo a Genova e agli ultimissimi anni, al Ponte Morandi o alla Gronda. Andiamo per ordine. Il nostro è uno dei Paesi a maggiore rischio sismico del Mediterraneo «per la frequenza dei terremoti che hanno storicamente interessato il suo territorio» e «per l'intensità che alcuni hanno raggiunto», con «un impatto sociale ed economico rilevante», annota il Dipartimento di Protezione civile. E «la sismicità più elevata si concentra nella parte centro-meridionale della penisola, lungo la dorsale appenninica, in Calabria e Sicilia e alcune aree settentrionali, come il Friuli, parte del Veneto e la Liguria occidentale».

In realtà da noi nemmeno si spende poco per le infrastrutture stradali, siamo al secondo posto tra i Paesi sviluppati (dietro la Norvegia), con 15mila euro di investimenti in manutenzione per chilometro. Il punto è come questi soldi vengono spesi, visto che le no-

stre stesse infrastrutture stradali certo non risultano fra le più sicure. Tant'è che la percentuale di Pil usata per infrastrutture stradali (non manutenzione) è fra le più basse d'Europa. Difficile essere precisi, ma stando ad alcune stime, servirebbe una cifra intorno ai quaranta miliardi di euro per sistemare l'intera rete stradale italiana, cioè più o meno cinque o sei volte gli investimenti attuali.

Non solo rischio sismico e guai infrastrutturali, si accennava. In Italia è a rischio il 91% dei comuni (l'88% nel 2015) e più di 7 milioni di persone risiedono in queste aree ad alta vulnerabilità, racconta l'ultimo Rapporto Ispra sul "Dissesto idrogeologico in Italia" dello scorso anno. È aumentata la superficie potenzialmente soggetta a frane (+2,9% rispetto al 2015) e quella potenzialmente allagabile (+4%). Complessivamente, il 16,6% del territorio nazionale è mappato nelle classi a maggiore pericolosità per frane e alluvioni. Ancora, quasi il 4% degli edifici italiani si trova in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata e più del 9% in zone alluvionabili. Le regioni a maggior rischio sono l'Emilia Romagna, la Toscana, la Campania, la Lombardia, il Veneto e la Liguria. Le industrie e i servizi posizionati in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata sono quasi 83mila, con oltre 217mila addetti esposti a rischio. I dati Ispra individuano in aree franabili anche 38mila beni culturali, dei quali oltre 11mila ubicati in zone a pericolosità da frana elevata e molto elevata.

Infine gli edifici. Stando a un rapporto di Unimpresa (associazione di piccole e medie imprese italiane) su dati fino al 2016, sarebbero più di 452mila gli immobili a rischio crollo nei Comuni italiani, quelli catastalmente classificati come parzialmente e interamente inutilizzabili. Per sistemarli tutti, occorrerebbero almeno cento miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

scienza e della competenza. Bisogna attirare menti dall'estero e bloccare l'emorragia di capacità. Tra il 2007 e il 2017, il nostro Paese ha registrato una perdita di circa 130mila cittadini altamente qualificati, spostatisi all'estero con la speranza (concreta) di migliori opportunità di lavoro, retribuzione e carriera. Ma gli italiani che vivevano in altri Paesi dell'Unione europea nel 2017 erano 2 milioni e 349 mila (terzi dopo la Romania e la Polonia). E il 70% non ha un titolo di studio superiore. Significa che da una parte c'è un effettivo drenaggio di laureati che non trovano collocazione soddisfacente in Italia, ma sono tanti i ragazzi che emigrano in cerca di fortuna come accadeva in passato, per fare mestieri che nel nostro Paese offrono posizioni precarie o poco pagate, dall'operaio all'infermiere. A queste forze fresche e generose che costituiscono il futuro italiano vanno offerte nuove opportunità in patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7
GIOVANI

CRESCITA CIVILE OLTRE CHE ECONOMICA

Alt alla fuga dei ragazzi Investire sull'università e la ricerca scientifica

ANDREA LAVAZZA

Sfiducia crescente nella scienza - con vaccini contestati, convegni sulla "Terra piatta" e studiosi minacciati - mentre le giovani menti brillanti sono "in fuga". Una fotografia impietosa, ma anche superficiale del nostro Paese. Che comunque richiede un'urgente attenzione del nuovo esecutivo. La nostra ricerca non se la passa così male: è dell'altro giorno una classifica di "Nature" secondo la quale l'Istituto nazionale di fisica nucleare e il Cnr sono rispettivamente la nona e la decima potenza mondiale a

livello di centri di ricerca pubblici in fatto di pubblicazioni scientifiche. I finanziamenti sono in leggero aumento, sta nascendo lo Human Technopole nell'area ex Expo di Milano, qualche "cervello" rientra. Ma il tasso di laureati è ancora troppo basso, le università hanno bisogno di assumere giovani docenti e di poter reclutare più studenti. Anche in un bilancio che deve trovare ingenti risorse solo per non aumentare l'Iva, serve uno sforzo di investimento in formazione e ricerca, volani di crescita civile e sociale oltre che economica. E anche una decisa sterzata che recuperi il valore della